

## LA PROPOSTA

Una commissione italo-spagnola sul ghiaccio dal cielo

Il Consiglio superiore della ricerca scientifica spagnola (Csic) ha deciso di proporre all'Italia un gruppo di studio comune per analizzare i blocchi di ghiaccio misteriosi caduti sui due paesi nelle ultime settimane. Il Csic si è riunito ieri per la prima volta per stabilire un piano di lavoro che risolva il giallo dei blocchi di ghiaccio e arrivi a ipotesi conclusive. I risultati potrebbero arrivare fra tre settimane. L'ipotesi finora più accreditata fra gli studiosi del Csic è che si tratti di fenomeni meteorologici straordinari e non abituali, causati da eventi da scoprire.

## Sofri preoccupato per la vita di Bompressi

### Lo riferisce Boato, dopo un colloquio di due ore in carcere

GIUSEPPE VITTORI

PISA «Non temo che lo trovino, temo solamente che non lo trovino in tempo»: con queste parole Adriano Sofri, da quattro giorni nel carcere di Pisa, ha espresso la propria preoccupazione per la sorte di Ovidio Bompressi al parlamentare dei Verdi Marco Boato che le ha riferite dopo essere stato a trovare l'ex leader di Lotta continua.

«Adriano è molto preoccupato per Bompressi in quanto conosce la gravità della sua

condizione psicofisica - ha detto Boato a conclusione di un colloquio durato quasi due ore -, una preoccupazione per altro espressa anche dalle guardie carcerarie presenti al nostro colloquio che hanno conosciuto bene lo stato in cui si trovava Ovidio durante la detenzione». Secondo quanto ha riferito Boato, Sofri avrebbe inoltre giudicato «paradossale» la negazione delle istanze presentate da Bompressi. «Sono perfettamente d'accordo - ha detto Boato - questo è l'ultimo paradosso di una vicenda paradossale in

quanto, se si considera Bompressi un imputato in attesa di giudizio definitivo e su questa base non gli si concede la sospensione della pena per motivi di salute o gli arresti domiciliari: non si capisce perché Sofri, anche lui in attesa di giudizio definitivo sia stato riportato in carcere». Boato ha poi riferito che Sofri non accetterà alcuna altra strada se non quella di stabilire la verità dei fatti per via giudiziaria chiedendo, in caso di conferma della sentenza di Venezia da parte della Cassazione una nuova revisione del processo.

Intanto la difesa di Ovidio Bompressi ha depositato ieri in corte d'appello a Venezia una istanza urgente per un incidente di esecuzione. I legali, in sintesi, chiedono agli stessi giudici della quarta sezione che hanno respinto l'istanza di revisione per l'omicidio Calabresi di dare un'interpretazione autentica del dispositivo della sentenza o di revocarlo, limitatamente all'esecuzione della pena, per il solo Bompressi. Il dispositivo prevede il ripristino della situazione anteriore al processo di revisione e quindi la revoca della so-

sensione della pena, che però nel caso di Bompressi era già in atto per motivi di salute. I legali sottolineano quindi la situazione paradossale in cui si verrebbe a trovare il loro assistito, peggiorativa rispetto a quella precedente alla revisione. Una analoga istanza verrà presentata, forse già oggi, alla corte d'assise d'appello di Milano, ritenuta eventualmente competente per ogni fase dell'esecuzione della pena per aver emesso l'ultima sentenza prima della revisione. A Genova, infine, i difensori di Bompressi solleciteranno il tribunale di sorveglianza a riaprire l'esame della richiesta di sospensione della pena, conclusi con un non doversi procedere dopo la sospensione della pena disposta dalla stessa corte d'appello di Venezia.

## SCUOLA

Concorso-merito Berlinguer incontra i sindacati

Le preoccupazioni che animano il mondo della scuola per il "concorso" che riconoscerà sei milioni di aumento al 20% dei docenti con dieci anni di servizio sono state oggetto di un incontro tra il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer e i segretari dei sindacati scuola Cgil, Cisl, Uil e dello Snals. L'incontro è stato aggiornato a lunedì 31 per prendere le opportune decisioni e rispondere alle domande di maggiore chiarezza sullo svolgimento delle prove e sul modo in cui esse saranno valutate.

# Il premier albanese: grati all'Italia

## La procura di Bari apre una indagine conoscitiva su Kukes 1

ROMA Da un lato Minniti che ribadisce: «Probabilmente sì, c'è stata una sottovalutazione iniziale, come ha detto D'Alema, ma voglio ricordare l'effetto positivo dell'intero intervento di assistenza ai profughi», dall'altro la notizia che la procura di Bari ha avviato un'indagine conoscitiva sul campo di Kukes riguardo ai saccheggi denunciati sulla stampa e che la Guardia di Finanza ha acquisito e sta esaminando, per disposizione della medesima procura, gli atti della gestione dei 132 miliardi di fondi privati raccolti con Arcobaleno. Mentre il premier albanese Ilir Meta rompe per la prima volta il silenzio per esprimere gratitudine all'Italia per la missione Arcobaleno, telefonando a D'Alema. E dal centro di accoglienza della Caritas «Regina Pacis» di San Foca, arriva la notizia che dal giorno degli arresti di parte dei responsabili della missione Arcobaleno, il flusso ininterrotto di solidarietà e regali al centro si è bloccato.

Anche ieri l'opposizione ha ribadito la richiesta di una commissione d'inchiesta parlamentare, chiedendo anche, con Gramazio, di An, di «sequestrare subito le relazioni dei funzionari della polizia di Stato» rientrati dalla missione interforze il 22 aprile. Perché, dice Gramazio, da quelle relazioni «risulta chiaramente che gli agenti e i funzionari denunciavano alla direzione Affari generali della Ps gli strani rapporti esistenti fra la mafia albanese e i massimi responsabili Arcobaleno». Alla richiesta di una commissione parlamentare il ministro degli Interni Enzo Bianco ha risposto subito: una volta finita l'inchiesta della magistratura, ha detto Bianco a Porta a porta, «ben venga anche la commissione d'inchiesta parlamentare».

Da Kukes, il segretario generale della Prefettura, Fadil Gjuta, ha smentito che il campo sia stato chiuso tra il 10 e il 12 luglio. «Il personale italiano della Protezione civile - ha detto Gjuta - abbandonò il campo di Kukes tra il 3 e il 4 agosto». Ma ha



anche aggiunto: «Senza aspettare che noi lo prendessimo in consegna». Gjuta ha confermato che i rappresentanti di Arcobaleno non firmarono nessun atto di consegna del materiale rimasto al campo. «Fummo noi a fare l'inventario - dice - e ancora oggi non sappiamo quanta roba venne rubata dai contadini di un vicino villaggio, perché non ci fu lasciato nessun documento di consegna». Il resto, a questo punto, lo accetterà il pm Michele Emiliano, al quale da ieri è stata affidata anche questa indagine, mentre in un lungo comunicato la Protezione civile spiega nei dettagli come dai documenti ufficiali non risultò nessun saccheggio e come il materiale venne affidato, alla partenza, a militari e polizia albanesi. Intanto, il funzionario di Tirana, Vladimir Shehu, ha smentito di aver mai parlato di saccheggi avvenuti nel campo di Kukes.

È stato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Marco Minniti,

ieri, a difendere la missione Arcobaleno in Albania. Intervistato a «Radio anch'io», Minniti ha insistito: «Il compito del governo è quello di vigilare, di chiedere di andare fino in fondo, di garantire che sia accertata tutta la verità su questa vicenda, perché una macchia, anche se una macchia dolorosa, non può in alcun modo offuscare un'operazione umanitaria straordinaria e di grande valore». Per poi aggiungere che forse «proprio l'effetto positivo dell'intero intervento di assistenza ai profughi ci ha portato anche a sottovalutare qualche errore, qualche elemento di non corretta gestione poi manifestatosi in seguito». Dall'Albania, invece, parlava Ilir Meta: «L'Italia - ha detto il premier albanese - è stato il primo paese a reagire dal punto di vista dell'assistenza umanitaria. Noi di tutto questo siamo grati all'Italia». Quanto alla gestione dei campi, Meta ricorda che gli albanesi non partecipavano alla distribuzione degli aiuti e dun-

que «gli altri sono problemi che riguardano gli italiani». Gli italiani, intanto, hanno smesso di donare. «Dal giorno degli arresti - raccontava ieri il responsabile del centro di accoglienza di San Foca, don Cesare Lodeserto - non abbiamo avuto più nemmeno una scatola di pelati. Il fatto è che si specula sul male rendendo spazzatura il bene che si è fatto. Ora si parla della crisi della missione dimenticando quel che accade ogni giorno in Albania: la compravendita delle donne. E la ricaduta negativa è che la gente ci ha stroncato gli aiuti. Del resto è comprensibile, la gente perde fiducia, non svede la propria generosità e chiede giustamente credibilità. È stato fatto un polverone, sappiamo bene come vanno le operazioni in cui circola denaro, ma non si considera la ricaduta che viene pagata soprattutto dai poveri, perché sempre più forte diviene il rigetto verso questa gente».

### ALBANIA

#### Interrogati tutti i capi dei campi

I responsabili di tutti i campi profughi allestiti in Albania durante la Missione Arcobaleno saranno interrogati su disposizione del sostituto procuratore del Tribunale di Bari Michele Emiliano, che indaga sulla missione umanitaria. Al riguardo il pm ha conferito alla Digos di Bari «un'ampia delega d'indagine» per ricostruire con esattezza l'ammontare della somma che i responsabili dei campi consegnarono a Massimo Simonelli, responsabile della Missione Arcobaleno in Albania, al momento della chiusura «feriale» dei campi, avvenuta tra il 4 e il 5 agosto '99. Per questo, per disposizione del pm saranno ascoltati anche Piergiorgio Cherubini, responsabile della Delegazione diplomatica speciale, struttura incaricata di pagare i contratti stipulati dalla Protezione civile in Albania, e il vice di Cherubini, Cantarella. Durante l'interrogatorio di garanzia, Simonelli ha detto di aver ricevuto dai responsabili dei campi e dalla centrale operativa di Tirana della missione tutti i residui di cassa, che egli ha quantificato in una cifra pari a 80 milioni di lire. La somma in lek - sempre secondo Simonelli - fu convertita in dollari prima della sua partenza per Roma. Una volta giunto nella capitale, Simonelli avrebbe deciso - sempre secondo la sua versione - di appoggiare momentaneamente la somma sul conto corrente in dollari intestato alla moglie.

## SEGUE DALLA PRIMA

## LIBERO VATICANO...

Non serve ricostruire le fasi che hanno portato a tale durissima contrapposizione: quali che possano essere state le ragioni, l'irrigidimento della Chiesa appare anacronistico, e ciò che più sorprende, profondamente contraddittorio.

Infatti, questo rifiuto del confronto stride violentemente rispetto ai tanti segnali di apertura finora lanciati.

Basti pensare tanto alla beatificazione di papa Giovanni, fissata per il prossimo 3 settembre, quanto alla cerimonia presso la Porta di S. Paolo, che ha visto Giovanni Paolo II inginocchiarsi accanto al rappresentante di Bisanzio e al primate di Canterbury. Nella stessa prospettiva può inoltre collocarsi la decisione di santificare sia Caterina Drexel (ideatrice, negli Stati Uniti, di un'università dedicata alla difesa della gente di colore e dei cosiddetti nativi), sia Elisabetta Hesselblad (figura cui si deve la rifon-

dazione delle Brigidine ed un costante impegno nel rapporto con i luterani).

L'attenzione in tal modo dimostrata verso i protagonisti del dialogo, verso i fedeli di altre religioni, e infine verso minoranze etniche a lungo perseguitate, prova la volontà di orientare la linea ufficiale ad un ascolto reale e partecipe del mondo contemporaneo.

Rispetto a tutto ciò, rispetto all'impegno che l'universo cattolico quotidianamente testimonia nel campo del volontariato, l'atteggiamento del Vaticano sulla questione del World Gay Pride non può che lasciare interdetti. Inutile negare che, come già accaduto in occasioni analoghe, l'incontro prevederà inevitabilmente numerose dimostrazioni di dissenso e contestazione, se non addirittura di protesta e provocazione, rispetto alla dottrina cattolica in generale e alla persona del Papa in particolare.

Eppure, anche davanti a simili prove, il Pontefice non dovrebbe mai venir meno al significato racchiuso nel suo appellativo.

Facendo propria la parola latina «pontifex», il capo della cri-

stianità ha infatti scelto di aderire alla sua etimologia, ossia «colui che faceva costruire il ponte». Secondo alcuni studiosi, l'origine del termine andrebbe ricercata in un'epoca assai remota, e precisamente nel periodo delle cosiddette «terramare», cioè della civiltà palafitticola.

In paesi eretti su palafitte, i ponti erano vie di comunicazione non solo attraverso fiumi e ruscelli, ma anche per uscire dalle case ed andare sul «sulcus» che proteggeva dagli spiriti maligni. Da qui quel nome che, nell'antica Roma, apparteneva a un collegio di sacerdoti dedicati alla conservazione dei riti religiosi e alla regolamentazione dei culti.

È appunto tale ruolo di «costruttore di legami», che il papa incarna, dunque, con la sua funzione. È appunto come «creatore di contatti», che egli dovrebbe accogliere la presenza di un interlocutore dissenziente. È appunto in quanto «artefice di congiunzioni», che egli dovrebbe sempre cercare lo scambio, senza cedere alla tentazione sottrarsi, tagliando in questo modo i ponti con il prossimo.

VALERIO MAGRELLI

## MACALUSO A SOFRI...

Condivido i dubbi avanzati dall'ingegnere studioso sulle prove della colpevolezza di Sofri, ma non la certezza dell'innocenza di Adriano perché componente dell'ottima famiglia Sofri. Riprendo il filo del mio discorso, per dire che il margine tra dubbio e certezza in un paese civile è colmato solo da prove inconfutabili, e non dalle dichiarazioni di un pentito e da riscontri contraddittori affidati al «libero convincimento dei giudici». Certo, è difficile ottenere chiarezza dopo 28 anni e otto processi. Ma questo è il nodo del caso Sofri, che coincide col nodo che stringe la giustizia italiana.

A questo proposito capisco le difficoltà del capo dello Stato di intervenire autonomamente con un atto di grazia. Tuttavia occorre sapere che nella coscienza civile del paese è aperta una ferita. E Sofri torna in carcere, rispettando la legge, ma lanciando anche una sfida alle nostre coscienze individuali e a quella della nazione. Il capo dello Stato, tutore della Costituzione e garante dell'uni-

tà nazionale, è chiamato, anche con i suoi atti, a sciogliere contraddizioni laceranti tra istituzioni e coscienza pubblica. Il caso Sofri è una di queste contraddizioni.

Veniamo al Pci. È inutile ripetere le cose dette, e cioè che è facilmente intuibile che un militante come Bertone, nel momento in cui Marino gli dice di essere fra gli autori dell'omicidio Calabresi, e con lui, Sofri, Bompressi e Pietrostefani, abbia informato il centro del Pci individuabile in uno dei dirigenti più autorevoli. Può darsi che sia stato Pecchioli, come ipotizza Sofri, e che il Marino fu sollecitato a dire quel che sapeva ai carabinieri o ai magistrati, può darsi che gli stessi dirigenti del Pci abbiano chiesto a Maris di difendere Marino, e che di tutto sia informata la Procura milanese. In quegli anni, tutto ciò stava nella logica della politica del Pci nei confronti del terrorismo. Francamente non vedo cosa cambi nel fatto, non contestato, che a parlare con Bertone sia stato Marino e non il contrario.

Ma a me preme sottolineare due notazioni importanti. La prima: chiamare in causa il Pci («chi si parli») come se ci fosse stato un complotto è stato un errore, perché ha tratto altri in errore. Il 27 gennaio

scorso sul «Giornale», pag. 2, a quattro colonne, compare questo titolo: «Staino. Il Pci usò Adriano per colpire Martelli e Craxi». Nell'intervista a Stefano Zurlo, Sergio Staino dice: «L'obiettivo era Claudio Martelli. Colpendo Adriano - allora consigliere del vice-premier socialista - si minavano craxismo e Craxi». Vi risparmio i commenti di Zurlo sul truce Pci che manovrava il «Marino-pensiero» per colpire gli avversari. Un complotto. Solo che Martelli diventa vice-premier nel 1989, un anno dopo i fatti di cui si parla. Si complottava, nel 1988, in funzione del Martelli vice-presidente, con Sofri consulente, nel 1989. Ho affetto e stima per Staino e capisco che la rabbia gli impedisce di controllare le date. Ma il direttore del «Giornale» è anche una persona che su quegli anni ha scritto libri. Insomma, temo che anziché centrare il nodo del caso Sofri, quello di cui ho parlato, si facciano polveroni che non servono certo a scioglierlo.

La seconda questione l'ha sollevata Renzo Foa, con una sua lettera al «Foglio» di ieri, e attiene all'orientamento colpevolista del Pci, e de «l'Unità», in quegli anni e ai rapporti che intrattenevano con il palazzo di giustizia di Milano. La testimonianza

di Foa è di per sé sufficiente. Questo problema si pose - acutamente - già nei primi anni Ottanta, quando io stesso ero direttore de «l'Unità». Foa, e chi lavorava al giornale in quegli anni, lo sa bene. Debbo però dire a Foa che la questione si ripropose pure negli anni di Tangentopoli, che iniziarono quando lui era direttore del giornale, e dopo. È questo un nodo che non si è voluto affrontare apertamente.

Nei giorni scorsi ho pubblicato sulla mia rivista («Le ragioni del socialismo»), un articolo in cui si riprende un documento dell'area riformista del 1992 su temi che coinvolgevano i rapporti tra politica e giustizia, ripreso ampiamente dal «Corriere della Sera». Su questi temi occorrerebbe una discussione serena e seria, senza demonizzare le posizioni senza che ognuno di noi sostenesse. Il confronto va fatto perché, ogni volta che si affrontano casi che richiamano il terrorismo, la mafia, la corruzione, e più in generale la vita sociale e civile del paese, si riapre il capitolo degli orientamenti del Pci, del Pds e dei Ds - in continuità - sul rapporto politica e giustizia. Nascondere la testa sotto la sabbia non è servito a nulla e non serve a nulla.

EMANUELE MACALUSO

